



**Mordechai Vanunu** il tecnico nucleare accusato di spionaggio. Sotto, un collage di giornali che riproducono il messaggio scritto sulla mano

ROMA — La mano di Mordechai Vanunu diceva il vero. Il fisico atomico processato a Gerusalemme per aver venduto i segreti del proprio paese, l'altro giorno, al termine di una drammatica udienza davanti al tribunale di Gerusalemme, dal fargone che lo riportava in carcere, aveva mostrato ai giornalisti e ai fotografi il palmo della mano con la scritta in inglese: «Mi hanno rapito a Roma il 30 settembre alle 9 di sera. Sono arrivato a Roma con il volo 504 della British Airways». Scorderò, smentite, intervento della censura di Gerusalemme (in aula il presidente aveva sempre impedito a Vanunu di parlare) poi, ieri sera, l'ammisione di alcuni funzionari governativi: era tutto vero. Il tecnico atomico era davvero arrivato a Fiumicino con un aereo inglese e subito era stato preso in consegna (come? con l'aiuto di chi?) dagli agenti israeliani del controspionaggio che avevano imbarcato, a forza, su un jet della «El Al» diretto a Gerusalemme.

Il caso, ovviamente, ha avuto immediati e clamorosi riflessi anche in Italia. Che Roma fosse ormai diventato, da anni, un campo di battaglia tra le diverse spie, lo sapevano tutti. Ma che funzionari di un servizio di spionaggio straniero potessero agire direttamente nell'aeroporto internazionale di Fiumicino, sorvegliato dai nostri servizi e da centinaia di agenti e carabinieri, pareva incredibile. Invece, appunto, è proprio tutto vero. I giornalisti hanno posto, ieri, tutta una serie di domande sul caso allo stesso presidente del Consiglio Bettino Craxi, nella conferenza di fine d'anno. Craxi ha subito

Craxi: «Proteremo. È il minimo che potremo fare, e anche il massimo»

# «Sì, l'abbiamo rapito noi» Il tecnico atomico prelevato dal Mossad

L'hanno confermato fonti israeliane - Mordechai Vanunu preso in consegna a Fiumicino e imbarcato a forza su un aereo della El Al  
Reazioni politiche - Interrogazione del Pci - Protestano anche liberali e demoproletari - Convocato l'ambasciatore alla Farnesina

espresso la propria opinione: «Deve essere vero. Che ragione poteva mai avere Mordechai Vanunu a non dire la verità o ad inventarsi tutto? Insomma, si può davvero supporre che quel racconto sia tutto autentico». Il presidente del Consiglio stava parlando quando ancora, da Israele, non era arrivata conferma sul rapimento romano del tecnico atomico.

Craxi ha anche spiegato che era comunque in corso una inchiesta ministeriale per saperne di più.

I giornalisti hanno ancora insistito: «Ma Israele ha già risposto alle domande del governo italiano?».

E Craxi: «Hanno risposto con un "no comment" e questo già significa qualcosa. Comunque — ha continuato Craxi — noi non siamo né complici né corresponsabili».

Un altro giornalista ha chiesto di nuovo: «Ma se tutto risulterà confermato che farete come governo?».

Craxi ha detto: «La protesta è il minimo che potremo fare. D'altra parte è anche il massimo». Sempre sullo scenario medio-orientale una battuta sul rapporto con l'Iran dopo la faccenda della nave. «Speriamo proprio che non accada nulla — ha detto Craxi — però sono preoccupato. I segnali non sono buoni».

Da Israele, più tardi, erano appunto arrivati i primi commenti non ufficiali. Fonti non identificate, rispondendo alle domande dei giornalisti, affermavano: «Non abbiamo del corso. Ben detto, nessuno di noi». Craxi, Vanunu era giunto a Roma volontaria-



mente proveniente da Londra. Aveva lasciato la capitale inglese senza alcuna costrizione. In serata l'ambasciatore israeliano Mordechai Drory è stato convocato alla Farnesina.

La nuova storia di spionaggio rischia, ancora una volta, di sollevare un pandemonio nell'ambito governativo e parlamentare italiano. I comunisti, con una interrogazione firmata da Rubbi, Cruciani, Petruccioli, Trebbi e Crippa, chiedono al ministro degli Interni se sia vera la notizia del rapimento di Mordechai Vanunu a Fiumicino e quali misure siano state assunte a protezione dei nostri aeroporti. Gli interroganti chiedono, inoltre, se la libertà di movimento degli agenti israeliani nel nostro aeroporto rientri nei recenti accordi contro il terrorismo firmati tra governi italiano e israeliano. Chiedono, infine, che il ministro riferisca in Parlamento. Il partito liberale ha invece preso posizione con una nota insistentemente violenta. Dicono i liberali: «Chiediamo un chiarimento parlamentare urgente. Ci sono due aspetti riguardanti sui quali bisogna fare luce. La licenza — continua la nota liberale — di scorbando nel nostro paese da parte dei servizi segreti americani e israeliani ed i collegamenti che intercorrono con i servizi segreti italiani». Continua ancora la nota liberale: «Essere considerati una colonia non è tollerabile. Il Pli, che non è rappresentato nel club del Comitato parlamentare sui servizi, ha il diritto ed il dovere di chiedere una chiarificazione in aula con un dibattito introd-

to dal presidente del Consiglio che, istituzionalmente, è il responsabile del settore».

Franco Russo e Edo Ronchi, di Democrazia proletaria, hanno presentato, dal canto loro, una interrogazione al presidente del Consiglio, al Ministero degli Interni e a quello della Difesa, per avere chiarimenti sulla vicenda. Nella interrogazione, i due parlamentari sottolineano la «gravità dell'atto verificatosi in un aeroporto che, a causa dei recenti episodi terroristici, è sorvegliato oltre misura. L'unica spiegazione possibile — sostengono sempre i parlamentari di Democrazia proletaria — è una collaborazione, tramutata in connivenza, tra i servizi di sicurezza dell'aeroporto e i servizi segreti israeliani che già godono di ampia autonomia nella sorveglianza e nel controllo dei passeggeri della compagnia di bandiera israeliana El-Al».

I due parlamentari parlano poi di vera e propria «vergogna che ricade sull'Italia di fronte alla comunità internazionale». La nota liberale e la presa di posizione di Democrazia proletaria fanno presumere che il caso Vanunu finirà dunque in Parlamento. Intanto, ieri sera, a Gerusalemme, altre fonti sempre non ufficiali, hanno di nuovo insistito nello smentire che il tecnico atomico israeliano (è accusato di aver rivelato importanti e segretissime notizie alla «Sunday Times») sia stato «rapito» in Italia e a Roma in particolare.

Wladimiro Settimelli

## Giustizia: Rognoni illustra al governo otto novità

ROMA — Tutto rinviato al consiglio dei ministri di lunedì prossimo. Il «pacchetto» Rognoni sulla giustizia, all'esame — ieri sera — del Consiglio di gabinetto — ha raccolto per ora solo un accordo di massima. Così, almeno, è stato dichiarato al termine della riunione, presieduta dallo stesso Craxi. In realtà pare che il provvedimento abbia provocato una discussione tutt'altro che serena. Lo ha fatto intendere il ministro socialista democristiano Nicolazzi uscendo da palazzo Chigi prima che la riunione finisse: «Siamo ancora discutendo — ha detto — il punto riguardante la responsabilità civile del magistrato». Ed era ormai un bel po' che il Consiglio di gabinetto era riunito. Più esplicito è stato poi il repubblicano Spadolini: «Abbiamo fatto ulteriori passi avanti — ha detto — sulla via che lo giudico responsabile per trovare una soluzione legislativa adeguata, soprattutto in materia di referendum sulla giustizia e di responsabilità civile. Tutta la discussione è stata dedicata a questo tema. La discussione — ha aggiunto — è stata sia tecnica che politica. Ritengo — ha concluso — che si possa trovare un punto di incontro con le forze che hanno sollecitato il referendum e con quelle che lo hanno combattuto. Noi stiamo lavorando per evitarlo, giudicheranno in ogni caso il Parlamento e gli organi della magistratura superiore». E infine una frase indicativa: «Tutto è poi connesso ad un complesso processo politico». In serata si è comunque appreso che i provvedimenti sottoposti dal ministro Rognoni all'esame del Consiglio di gabinetto sarebbero una ventina, otto dei quali nuovi rispetto a quelli già anticipati in questi giorni e già delineati nel corso della conferenza nazionale sulla giustizia tenutasi a Bologna. Le novità sono le seguenti: estensione di 600 miliardi per il nuovo processo penale; difesa del non abbienti; limite dei poteri di cattura del pubblico ministero; incarichi di magistrato; responsabilità civile del magistrato; la separazione delle funzioni tra il giudice e il pm; una migliore definizione del potere ispettivo del ministro in materia di magistrato; la questione dell'assegno bancario (si tratta della modifica di alcune sanzioni di carattere penale in sanzioni amministrative). Tutti questi provvedimenti, secondo il ministro, dovrebbero quindi tradursi in disegni di legge.

Qualche dettaglio lo ha poi fornito lo stesso Rognoni. Sulla separazione delle funzioni tra il giudice e il pm ha detto che «alla fine del tirocinio che deve essere fatto presso i collegi giudicanti, il magistrato sceglie se fare il pm o se fare il giudicante. In merito ai poteri di cattura del pm, Rognoni ha detto che «il provvedimento adottato nei limiti che riguardano in generale l'area della custodia carceraria. C'è quindi un riesame del mandato di cattura facoltativo e del mandato di cattura obbligatorio. Rimane poi il problema — già all'esame del Senato — della sottrazione al pubblico ministero del potere di cattura e l'attribuzione di questo potere al giudice». Prima della riunione di ieri il «pacchetto» Rognoni «era stato decisamente contestato dai magistrati». E di mercoledì 17 dicembre un comunicato dell'associazione nazionale dei magistrati che commentando le proposte avanzate così concludeva: «Ad un tal tipo di riforma è preferibile il più democratico ricorso alla consultazione elettorale». E ieri sono scesi in campo anche i magistrati della Corte dei conti, i quali hanno fatto sapere, attraverso una nota del loro comitato direttivo, di condividere — a proposito delle iniziative di legge sulla responsabilità del giudice — la posizione espressa dal coordinamento fra la magistratura.

Per la prima volta la protesta giovanile ha investito la capitale cinese

# Anche a Pechino studenti in piazza Dall'alto appello alla «stabilità»

Manifestazione notturna con la polizia schierata in forze - Slogan di solidarietà con i cortei di Shanghai - Nel «Quotidiano del popolo» si parla di «molti problemi da risolvere e punti di vista differenti su questioni di merito»

**Dal nostro corrispondente**  
PECHINO — L'appello, accettato o ora a non mettere in pericolo «stabilità» e «unità» del paese conseguito dopo tante traversie negli ultimi anni. Lo lancia un editoriale del «Quotidiano del popolo», letto per intero in tutti i telegiornali e giornali radio. Non si parla di studenti, l'organo del partito continua a non pubblicare nulla sulle manifestazioni (mentre i giornali di Shanghai hanno pubblicato in pagina per la prima volta lunedì). Ma dal contesto si capisce chiaramente che l'appello è rivolto agli studenti.

La prima reazione si è avuta a Pechino, dove finora di manifestazioni non ce ne erano state. Gli annunciatori avevano da poco finito di leggere il testo dell'editoriale in tv che circola tremila studenti, verso le nove di sera, hanno lasciato i cancelli dell'università Qinghua, che raccoglie le facoltà scientifiche, diretti all'altro campus non molto distante, quello di Beida che raccoglie le facoltà umanistiche. In una Pechino invernale, dove a sera la temperatura raggiunge i dieci sottozero, certamente si tratta di un'ora insolita per fare manifestazioni. Ma

evidentemente in pieno giorno non ci sarebbero riusciti. È intervenuta subito in forze la polizia, cercando di formare cordoni per trattenere i manifestanti che scandivano slogan di solidarietà con i colleghi di Shanghai. C'è stata un parecchio parlamentare, poi il corteo è stato lasciato proseguire, evidentemente con l'intesa che la meta non sarebbe stata il centro. E la manifestazione si è svolta senza incidenti prima della mezzanotte.

Eppure, in forme diverse, i messaggi sia a Pechino che a Shanghai erano stati sostanzialmente «ora basta». Nell'appello il tentativo di persuasione fa però sull'affermazione che nella capacità di mantenere stabilità e unità (minacciate dalle agitazioni studentesche) sta la chiave di volta della modernizzazione socialista. A Shanghai assume contorni più pratici: un proclama annuncia che d'ora innanzi sono proibite manifestazioni non autorizzate.

Eppure anche a Shanghai ieri, malgrado il proclama, si è svolta una manifestazione degli studenti dell'università delle comunicazioni, all'interno del recinto dei campus;

successivamente, un corteo di circa duemila studenti è sfilato verso il municipio, è stato deviato dalla polizia ed ha poi raggiunto la piazza del Popolo, dove sono intervenuti anche numerosi operai. I «dazibao» erano teoricamente proibiti anche prima, ma continuano a fiorire. Anche se ora, su quelli dei giovani che nei giorni scorsi chiedevano democrazia e libertà, ne vengono appiccicati di tipo diverso: manifesti «a grandi caratteri» che dicono «appoggiamo Deng e le sue riforme», «Stringiamoci attorno al comitato centrale del partito comunista». «Protestiamo ma facciamo attenzione a non creare caos perché questo aiuta i nemici della rivoluzione». Segno, se non altro, che, proibiti o meno, si è deciso di non lasciare il manico dell'arma «dazibao» da una parte sola.

Contrariamente all'iniziale tendenza a minimizzare la portata e gli scopi delle agitazioni universitarie, ora non solo il «Quotidiano del popolo» le mette in relazione col complesso delle tensioni e dei malumori maturati a lato del processo riformatore. Vi si parla di «molti problemi nuovi e difficoltà» del



SHANGHAI — Gli studenti in corteo chiedono democrazia e riforme. In alto, la polizia schierata in forze fa argine al corteo

paese, dell'essere «normale» che nel corso di una «rivoluzione in profondità» quale vuole essere la riforma «vi siano nuovi problemi da studiare e da risolvere» e anche «punti di vista differenti su questioni di merito». Vi si parla di «deficienze nel lavoro» e della necessità di superare «burocrazia» e «tendenze malsane». Sono benvenute, si dice, «critiche». Ma fino ad un certo limite, perché «se le opinioni diverse finiscono col condurre ad azioni estreme, ciò mina la stabilità e l'unità» e — preciso riferimento alle agitazioni nelle università — «mina la libertà di lavoro, di studio e di vita degli altri».

In sostanza, come del resto aveva già fatto il sindaco di Shanghai quando era andato a parlare con gli studenti per convincerli a non scendere in piazza, gli si dice che hanno anche buone ragioni, ma gli si chiede di non oltrepassare certi limiti. Altrimenti — prosegue l'organo del partito — anche se le intenzioni sono buone, le loro azioni può condurre a conseguenze indesiderate e può persino essere strumentalizzata da certa gente che ha motivazioni recondite e vuole vedere il mondo nel caos».

Quali sono le richieste ammissibili e quali quelle inammissibili? Un portavoce della municipalità di Shanghai ha spiegato che gran parte degli slogan degli studenti erano corretti, ma alcuni «dazibao» suonavano «contro-rivoluzionari». Quelli — ha precisato — che chiedevano il superamento del «quattro principi cardine». I «quattro principi», cui Deng Xiaoping si richiama ogni qual volta si sente accusato di essersi spinto troppo avanti, sono: fedeltà al socialismo, fedeltà alla dittatura del pro-

letariato, fedeltà al principio che a dirigere è il partito comunista, fedeltà al marxismo-leninismo — pensiero di Mao Zedong. Si può comprendere che vadano piuttosto stretti a chi favorisce interpretazioni più ampie del progetto riformatore. Ma spesso in questi anni è su di essi che ha fatto perno la ricomposizione ogni volta che con più forza emergevano le resistenze dei dubbiosi. L'editoriale del «Quotidiano del popolo» di ieri non trasalca, come c'era da attendersi, un riferimento al «quattro principi» come quadro complessivo del proseguimento della politica di riforma e di apertura all'estero. Ma benché sia piuttosto lungo, non menziona neppure una volta il tema della «stabilità politica», che pure era emerso come tema centrale delle agitazioni di questi giorni.

Siegmund Ginzberg

## Due titoli

«Corriere della sera» del 21 dicembre: «Le scimmie urlatrici». «Corriere della sera» del 23 dicembre: «E ora libertà, gridano i giovani». Sono i titoli di due articoli sugli studenti. Ma il primo sugli italiani, il secondo sui cinesi. Come il proverbio: «Lontano dagli occhi, vicino al suo cuore». Di Ostello.

# Cina, Urss, Vietnam: le prove ardue della «riformabilità»

**di ADRIANO GUERRA**

quando si parla con riferimento all'Urss o alla Cina della normalizzazione come condizione della razionalizzazione, che cosa s'intende realmente? Anche qui nello stesso momento in cui la domanda viene posta s'incontra inevitabile l'obiezione di chi invita anche in questo caso con molto buon senso, a non guardare ai problemi del socialismo sovietico con ottiche estranee alla storia, e alla realtà, di quel paese. Giuste parole, perché davvero del tutto assurdo sarebbe prevedere per quelle società l'adozione di sistemi politici mutuati da altri ordinamenti. (Tanto più che questi sistemi politici stanno mostrando clamorosamente un declino in tutti i paesi a loro volta, anzi una «grande riforma» che investe addirittura l'economia la sfera della politica, oppure la crisi potrebbe portare a esiti di eccezionale gravità. «Altra via» — come dice il proverbio — non c'è. Riforma del sistema politico, dunque, come oggi si dice da più parti. Ma

va a soluzione la crisi ma, sia nell'Unione Sovietica che negli altri paesi — dalla Cecoslovacchia alla Polonia ove veniva imposta la linea della normalizzazione e della liquidazione delle spinte e delle politiche di rinnovamento — creava situazioni sempre più insostenibili. Di fatto la contraddizione tra le strutture dell'autoritarismo sopravvissute alla destalinizzazione e in parte ripristinate da Breznev, da una parte, e dall'altra la crescita impetuosa di società sempre più complesse, e non più governabili con i metodi e le forme della direzione burocratica, si aggravava di continuo. Per quel che riguarda l'Urss è stato lo stesso Gorbaciov ad affermare che le cose erano giunte a un punto tale da rendere reale la prospettiva di un progressivo declino del paese: o una riforma, anzi una «grande riforma» che investe addirittura l'economia la sfera della politica, oppure la crisi potrebbe portare a esiti di eccezionale gravità. «Altra via» — come dice il proverbio — non c'è. Riforma del sistema politico, dunque, come oggi si dice da più parti. Ma

che cosa hanno in comune le proteste a Shanghai con quelle di Alma Ata e — ancora — col ritorno a Mosca di Sacharov, gli scioperi di Bucarest, l'autocritica del partito vietnamita, la decisione di Jaruzelski di riaprire il dialogo in Polonia col sindacato ammissibile, le strutture di studio di Budapest sul '56, i dibattiti in Bulgaria sull'autogestione? Prevede già l'obiezione di fondo di tutti coloro che invitano, con molto buon senso, a non mettere mai troppe cose nello stesso sacco. Tutto il mondo, insomma, non è paese e d'altro canto non c'è bisogno di complesse analisi differenziate per giungere alla conclusione che gli studenti di Alma Ata e di Shanghai non vogliono esattamente le stesse cose. Tuttavia... Tuttavia non è forse vero che quella scritta che campeggia nei cortei degli studenti cinesi per invitare a tener conto che «senza democrazia non c'è modernizzazione», potrebbe indifferentemente trovarsi oggi in un discorso di Gorbaciov, in un documento di Solidarnosc o nel dispositivo di una sentenza pronunciata a Praga contro

lto le organizzazioni agricole da quelle industriali e — come si sa — la riforma è stata poi annullata dal primo comitato centrale fiumicino dopo l'allontanamento del protagonista del XX congresso. In altri paesi sono state scelte, o si pensa di scegliere altre strade (si pensi al ruolo attribuito alla Chiesa in Polonia e al sindacato in Ungheria e ancora alle varie proposte dirette a mettere in discussione il ruolo del partito nel suo rapporto col governo e con le assemblee legislative). Il problema d'affrontare sta qui. E sta qui, proprio, il grande tema dello scontro in corso. Per questo non si tratta di essere ottimisti o scettici sui «riformismi» di Gorbaciov o sull'esito della sua battaglia ma di comprendere intanto che lo scontro, proprio per la complessità della situazione in cui si svolge e per la posta in gioco, non è riducibile ad una semplice per quanto importante confronto fra «riformatori» e «brezneviani». A ricordarci che fra i protagonisti dello scontro ci sono anche grandi forze sociali ecco i cortei degli studenti e degli operai cinesi.